

Ritratto dell'artista

Intervista a Carola Masini

1. Il suo percorso artistico nasce da una profonda esigenza espressiva. Quali esperienze, incontri o momenti hanno contribuito maggiormente alla costruzione del suo linguaggio artistico?

Sono nata a Nuoro e sono cresciuta a Roma. Due luoghi che continuano ad abitare il mio lavoro in modo diverso ma complementare. Della Sardegna porto con me il senso dell'origine, il rapporto con la terra, una percezione del tempo che sembra sedimentarsi nelle cose. Roma è stata invece il luogo della formazione, degli incontri e della scoperta dell'arte come possibilità di dare forma al pensiero. All'Accademia di Belle Arti ho scelto la scultura, diplomandomi con Venanzo Crocetti. Da lui ho appreso il rigore del mestiere, il rispetto per la materia e la consapevolezza che ogni forma nasce da un dialogo paziente tra pensiero e fare. Gli studi di incisione e serigrafia hanno poi affinato il mio rapporto con il segno, con la traccia e con tutto ciò che rimane impresso nel tempo.

Ripensando al mio percorso, credo che sia proprio questa idea dell'impronta ad aver accompagnato tutta la mia ricerca: osservare ciò che il tempo lascia nelle persone, negli oggetti e nei luoghi, e provare a restituirgli una forma capace di parlare anche agli altri.

2. La sua ricerca si sviluppa attraverso pittura, tecnica mista e diverse sperimentazioni materiche. Che ruolo hanno il colore, la materia e la superficie nella sua pratica artistica?

Mi definisco soprattutto una scultrice, perché il mio modo di pensare passa attraverso la materia, la tridimensionalità della forma e il rapporto di questa con lo spazio.

La terracotta è il materiale che più mi rappresenta. È una materia originaria, nata dall'incontro tra terra, acqua, aria e fuoco. In essa ogni gesto rimane registrato: la pressione delle mani, una piccola incisione, una frattura, una riparazione. Nulla scompare davvero. Questa capacità di conservare le tracce mi affascina profondamente, ogni superficie racconta il tempo del fare e, insieme, quello della vita. Accanto alla terracotta utilizzo legno, metallo, carte, tessuti e oggetti quotidiani. Sono materiali che arrivano nel mio studio con una storia già iniziata. Li scelgo proprio per questo. Non voglio cancellare ciò che sono stati, ma permettere che quelle esperienze continuino a vivere dentro nuove relazioni. Anche il colore segue questa logica. Non descrive, non illustra, è una presenza discreta, capace di accompagnare la materia e di suggerire una risonanza emotiva.

3. Nelle sue opere emerge spesso una dimensione emotiva e narrativa. Come riesce a trasformare sensazioni, ricordi e percezioni personali in immagini e forme?

Non penso alla memoria come a qualcosa da conservare, ma come a qualcosa che continua a trasformarsi. Ogni esperienza lascia un'impronta, alcune sono evidenti, altre quasi invisibili. Mi interessa raccogliere proprio queste tracce: la superficie è il luogo in cui queste storie si incontrano: un frammento, un oggetto consumato, una crepa, una cucitura. Non cerco una pelle perfetta, ma una superficie capace di restituire il processo, le stratificazioni, le ferite, le riparazioni, quando entrano

nell'opera cessano di appartenere soltanto alla mia storia e diventano materia disponibile all'incontro con quella di chi osserva.

Non cerco di raccontare me stessa. Cerco piuttosto di costruire uno spazio in cui ciascuno possa riconoscere qualcosa della propria esperienza.

4. Come nasce una nuova opera? Il processo creativo parte da un'idea precisa oppure è un dialogo spontaneo con materiali, colori e intuizioni del momento?

Nasce quasi sempre da un incontro inatteso.

Può essere un materiale trovato, un oggetto conservato per anni, un'immagine che continua a riaffiorare senza una ragione precisa. Talvolta è una frase, un testo poetico, un racconto. Nel mio studio convivono molte cose che attendono il loro tempo. Alcune restano ferme per mesi, altre improvvisamente trovano una relazione con un altro elemento e iniziano a suggerire una forma. L'opera trova un suo equilibrio quando idea, gesto e materiale iniziano ad ascoltarsi reciprocamente.

5. Quanto è importante il rapporto tra ciò che è visibile e ciò che rimane nascosto nell'opera?

È fondamentale.

Anche nella vita ciò che ci costruisce non coincide mai completamente con ciò che appare. Nelle mie opere esistono parti che rimangono invisibili: frammenti inglobati nella terracotta, cuciture interne, stratificazioni coperte da altre superfici. Mi piace che continuino ad abitare l'opera senza essere completamente rivelate. In fondo anche la memoria funziona così: ricordiamo per frammenti, lasciando inevitabilmente delle zone d'ombra. Forse è un modo per ricordare che ogni persona custodisce una storia che non può essere interamente raccontata.

6. La memoria e il tempo sono elementi che spesso accompagnano la ricerca artistica. In che modo esperienze personali e memoria collettiva influenzano il suo lavoro?

Penso che la memoria sia sempre una forma di relazione. Le esperienze personali sono il punto di partenza, ma acquistano significato quando riescono a incontrare quelle degli altri. Ogni oggetto che raccolgo porta con sé la memoria di un uso, di un'assenza, di una presenza umana. Quando li inserisco nelle mie opere non cerco di conservarli, ma di offrire loro una nuova possibilità di racconto, così la memoria non viene conservata come in un archivio, ma rimessa in circolo.

La memoria individuale, si apre naturalmente a una dimensione collettiva.

7. Il materiale nelle sue opere sembra avere una propria identità e una propria storia. Come sceglie gli elementi che utilizza e quale relazione crea tra materia ed emozione?

Credo che ogni materiale meriti ascolto. La terracotta conserva il gesto, il legno racconta il tempo, il metallo porta i segni della trasformazione, i tessuti custodiscono la vicinanza ai corpi.

E poi c'è il filo. È un elemento semplice, quasi quotidiano, ma nel mio lavoro ha assunto nel tempo un significato sempre più profondo, cucire significa unire senza cancellare la separazione. Significa riconoscerla, accoglierla e renderla parte di una nuova storia. Una cucitura non elimina la ferita: la rende visibile e, nello stesso tempo, la trasforma in un punto di forza. Per questo utilizzo un filo rosso per le cuciture di stoffe e carte, mentre per la terracotta utilizzo filo metallico. Il filo attraversa le opere come un segno di cura, di unione. Mi piace pensare che ogni nodo racconti una relazione e che ogni cucitura renda visibile quella trama invisibile che lega le persone alle proprie storie.

8. L'opera d'arte può essere considerata uno spazio di incontro tra l'artista e lo spettatore.

Che tipo di dialogo desidera creare con chi osserva il suo lavoro?

Mi piacerebbe che le mie opere invitassero a rallentare. Se chi osserva riesce a fermarsi, anche solo per qualche istante, allora può iniziare un dialogo. Ogni persona arriva con il proprio vissuto e completa il lavoro attraverso il proprio sguardo. Quando questo accade, l'opera smette di appartenere soltanto a me e diventa uno spazio condiviso. È probabilmente questo l'aspetto che considero più prezioso del fare arte. Non desidero offrire una lettura univoca, mi interessa che ciascuno possa attraversare l'opera portando con sé la propria storia.

9. In una società caratterizzata da velocità, immagini digitali e continui cambiamenti, quale ruolo può avere oggi l'arte contemporanea?

Penso che l'arte possa restituire tempo. Tempo per guardare, toccare, ascoltare.

Viviamo immersi in immagini che scorrono rapidamente e che spesso vengono consumate senza essere davvero osservate. La pratica artistica, invece, richiede lentezza, attenzione, ascolto. Offre uno spazio per fermarsi, riflettere e rielaborare le informazioni in senso critico.

Inoltre, se parliamo di materia, questa possiede un tempo diverso da quello digitale: modellare, cucire, assemblare sono gesti che chiedono presenza, tempo, e che lasciano tracce. Credo che proprio attraverso la lentezza del fare, la stratificazione di segni, materiali e forme, si possa costruire un dialogo tra le persone e, allo stesso tempo, ricostituire un rapporto tra passato e presente. Forse è proprio qui che vedo oggi uno dei valori più importanti dell'arte contemporanea: nella sua capacità di creare uno spazio di attenzione e di relazione, in cui possiamo tornare a guardare ciò che ci circonda con più consapevolezza, senza dover necessariamente consumare tutto in maniera immediata.

10. Guardando al suo percorso artistico, c'è un momento, un'esperienza o una trasformazione che considera particolarmente importante nella sua crescita come artista?

Non riesco a individuarne uno solo.

Piuttosto riconosco un percorso fatto di continui attraversamenti, di esperienze e di passaggi che nel tempo hanno contribuito a costruire la mia ricerca.

Da molti anni insegno Discipline Plastiche e Scultoree. Entrare ogni giorno in laboratorio insieme ai miei studenti è anche un modo per condividere competenze, esperienze e la passione per il fare, dando continuità a un rapporto con la materia e con il lavoro che mi accompagna da sempre. Credo che sia proprio questa continuità, fatta di pratica, esperienza e ricerca, a caratterizzare il mio percorso.

11. Guardando al futuro, quale consiglio o pensiero vorrebbe condividere con i giovani artisti che stanno cercando la propria voce e il proprio percorso?

La ricerca richiede tempo, pazienza e capacità di attraversare anche l'incertezza. È importante coltivare la curiosità, osservare il mondo con attenzione e imparare ad ascoltare ciò che davvero ci appartiene. La tecnica è fondamentale, ma lo è altrettanto la disponibilità a mettersi continuamente in discussione. Ogni linguaggio autentico nasce dall'incontro tra rigore, esperienza e libertà.

12. Una domanda più personale: vino o birra?

Dipende dalle situazioni, con un bel piatto di pasta sicuramente vino, ma apprezzo molto una serata in birreria con amici, in tal caso ovviamente... birra.